

SAPERE GEOGRAFICO, CUSTODIA DEL CREATO E FEDI RELIGIOSE

[ENG] *Geographical knowledge, custody of creation and religious faith*

Fecha de recepción: 2 octubre 2024 / Fecha de aceptación: 29 noviembre 2024

MAURO SPOTORNO

*Università di Genova - Dipartimento DISPI**(Italia)*

maurospotorno@gmail.com

Riassunto: In ogni tradizione religiosa, sono presenti miti cosmogonici a partire dai quali derivano credenze poste alla base delle relazioni tra Divino, esseri umani ed Ambiente naturale. Se analizzate in questo contesto le narrazioni cosmogoniche, così come il sapere geografico tendono a fornire una risposta all'esigenza umana di denominare e dare un senso alla collocazione nello spazio dell'uomo e dei fenomeni con i quali esso deve interagire. Le narrazioni mitiche non sono però sufficienti a rispondere agli interrogativi che emergono dalle complesse relazioni tra i fenomeni della natura e la vita umana, una problematica cui si è tentato di dare risposta, con i differenti tentativi - differenti tra loro nel tempo e nello spazio a seconda delle culture nelle quali andavano maturando - di pervenire ad una descrizione del Mondo fondata su una 'Theoria', ovvero su una qualche forma di spiegazione razionale del reale. Ma la fiducia in un tal genere di conoscenza si fonda su presupposti antinomici rispetto a quelli su cui si fonda la rappresentazione e comprensione del reale fondati sulla religione. Infatti, nel primo caso la spiegazione si fonda su principi immanenti alla razionalità del reale e nella seconda su valori eterni ed esterni alla realtà del Mondo di cui la mente umana è parte. Da qui le differenze che nel corso del tempo si sono riflesse sulle modalità di rappresentazione del Mondo e dei rapporti dell'Uomo con la Natura e quindi, dei rapporti tra conoscenza Geografica e fede religiosa.

Parole chiave: Cosmogonie; conoscenza geografica; comprensione religiosa del creato.

Abstract: In every religious tradition, there are cosmogonic myths from which beliefs are derived that are at the basis of the relationships between the Divine, human beings and the natural environment. If analyzed in this context, cosmogonic narratives, as well as geographical knowledge, tend to provide an answer to the human need to name and give meaning to the location in space of man and of the phenomena with which he must interact. Mythical narratives, however, are not sufficient to answer the questions that emerge from the complex relationships between the phenomena of nature and human life, a problem which the man have tried to answer, with different attempts in time and space depending on the cultures in which they were developing - to arrive at a description of the World based on a 'Theoria', or rather on some form of rational explanation of reality. But trust in this kind of knowledge is based on assumptions that are antinomian to those on which the representation and understanding of reality grounded on religion. In fact, in the first case the explanation is based on principles immanent to the rationality of reality and in the second one on eternal and external values to the reality of the World of which the human mind is part. Hence the differences that over time have been reflected in the ways of representing the World and Man's relationships with Nature and therefore, the relationships between Geographical knowledge and religious faith.

Keywords: Cosmogonies; geographical knowledge; religious understanding of creation.



1. MITI COSMOGONICI E RAPPORTO UOMO-NATURA

Presso tutti i popoli, per millenni, il senso dell'esistenza umana e del suo rapporto con la natura è derivato da grandi affreschi cosmogonici, ovvero da miti. Non è certo un caso che la parola greca *mytos* significhi al contempo "racconto" e "realtà vera, ultima, delle cose". I miti cosmogonici, non sono quindi semplici racconti, ma la narrazione metaforica dei rapporti tra uomo e natura. Essi indicano all'Uomo una possibilità di superamento della condizione di dolore e di paura, associata alla consapevolezza della morte, che ne attanagliano l'esistenza. Come ci ricorda Emanuele Severino,

*“il mito è qualcosa di voluto dall'uomo – “io voglio che il mondo abbia questo senso” – e quindi produce “il” senso del mondo”*¹

I miti cosmogonici dunque, e le religioni che ne derivano, intendono assicurare un senso all'esser-ci dell'uomo-nel-mondo, usando un'espressione Heideggeriana. Essi forniscono una risposta, non razionale ma emotiva, al “perché” dell'esser-ci dell'uomo nel sistema delle entità naturali e del loro divenire.

Ad esempio, nell'Aitareya-Upanishad – quarto, quinto e sesto capitolo del secondo libro di Aitareya Aranyaka, a sua volta uno dei quattro strati del testo vedico - si narra che prima d'ogni tempo l'Ataman, il principio primordiale preesistente a qualsiasi esistenza, era oggetto e coscienza chiuse in se stesse. Poiché però la solitudine lo tormentava, decise di generare da sé i mondi e gli esseri viventi.

*“Emise dunque le acque celesti, i raggi di luce, il dominio della morte, la acque cosmiche. Le acque celesti sono là, oltre il Cielo, il Cielo ne è il sostegno. I raggi di luce sono al di là dello spazio intermedio. La Terra è il dominio della morte e ricopre le acque in basso. L'Ataman pensò “Ecco i mondi. Voglio emettere i mondi”. Così trasse dalle acque Purusa, l'uomo cosmico, gigante immenso e lo modellò (...). Ma l'Ataman, che aveva animato l'uomo con le energie celesti, considerò i mondi e disse: “Ecco dunque i mondi e i protettori del mondo. Per loro voglio e debbo suscitare gli alimenti”*².

Parimenti nel libro della Genesi si narra che

“In principio Dio creò il cielo e la terra. Ma la terra era disadorna e deserta, c'erano tenebre sulla superficie dell'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulla superficie delle acque. Dio disse: “Vi sia luce!”. E vi fu luce. (...). E Dio separò la luce dalle tenebre. E Dio chiamò giorno la luce e chiamò notte le tenebre. (...). Dio disse: “Vi sia un firmamento in mezzo alle acque e separi le acque dalle acque”. E così avvenne (...). Dio chiamò cielo il firmamento. (...). Dio disse: “Le acque, che sono sotto il cielo, si ammassino in una sola massa e appaia l'asciutto”. E così avvenne (...). E Dio chiamò terra l'asciutto e chiamò mare la massa delle acque (...). Dio disse: “La terra verdeggi di verzura, di graminacee che producano seme e di alberi da frutto, che

¹ SEVERINO, E., *Capire la filosofia. La filosofia raccontata dai filosofi. Emanuele Severino racconta i presocratici e la nascita della filosofia*, Roma 2011, p. 13.

² BUSSAGLI, M., *I miti dell'Oriente*, Roma 1976, pp. 39-40.

facciano sulla terra, ciascuno secondo la sua specie, un frutto contenente il seme. E così avvenne (...). Dio disse: “Vi siano luminari nel firmamento del cielo per separare il giorno dalla notte e divengano segni per le feste, per i giorni e per gli anni e divengano luminari nel firmamento del cielo per fare luce sulla terra”. E così avvenne (...). Dio disse: “Le acque brulichino di un brulichio di esseri vivi e volatili volino sopra la terra, sullo sfondo del firmamento del cielo”. E così avvenne (...). E Dio li benedisse dicendo: “Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite le acque dei mari; i volatili poi si moltiplichino sulla terra.” (...). Dio disse: “La terra produca esseri viventi secondo la loro specie: bestiame e rettili e fiere della terra secondo la loro specie”. E così avvenne (...). Dio disse: “facciamo l’uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza, e abbia dominio sui pesci del mare e sui volatili del cielo, sul bestiame, su tutte le fiere della terra e su tutti i rettili che strisciano sulla terra”. (...). Poi Dio disse: “Ecco, io vi do ogni sorta di graminacee produttrici di semente, che sono sulla superficie di tutta la terra, e anche ogni sorta di alberi in cui vi sono frutti portatori di seme: costituiranno il vostro nutrimento”³.

Anche nel Corano troviamo affermazioni molto simili; ad esempio, nei versetti 32 e 33 della sura 14 si legge:

“32 – Allah è Colui che ha creato i cieli e la terra, e che fa scendere l’acqua dal cielo e, suo tramite, suscita frutti per il vostro sostentamento.

33 – Vi ha messo a disposizione il sole e la luna che gravitano con regolarità, e vi ha messo a disposizione la notte e il giorno”.

A loro volta i versetti 12 e 13 della sura 45 recitano:

“12 – Allah è colui che ha messo il mare al vostro servizio, affinché vi scivoli la nave per ordine Suo e voi vi procuriate la Sua grazia, affinché siate riconoscenti.

13 – E vi ha sottomesso tutto quello che è nei cieli e sulla terra: tutto proviene da Lui”.

Gli esempi potrebbero continuare citando altri popoli ed altre culture, da quelle aborigene dell’Australia ai Boscimani del Kalahari, dai cui miti talora si ha l’impressione di avere a che fare, come scrive Elias Canetti, con un mondo nel quale *“sembra non essere mai intervenuta una reale distinzione tra l’individuo che agisce e il mondo circostante”*⁴

Queste narrazioni da un lato stabiliscono che l’Uomo è stato posto nel Mondo dall’Essere stesso, fissando la preminenza dell’Essere sull’esser-ci dell’Uomo e dall’altro forniscono un fondamento, che è anche un limite, alla volontà di quest’ultimo di pensarsi come attore “del mondo di cui si circonda”, comprendendo in esso anche gli altri esseri umani, agendo sul “mondo che lo circonda”. Da qui l’emergere, in ogni tradizione religiosa, di una triade di relazioni fondamentali strettamente connesse: *“la relazione con Dio, quella con il prossimo e quella con la terra”*⁵.

³ Gen. 1, 1-29.

⁴ CANETTI, E., «Introduzione», in *Il cuore del cacciatore*, van der Post, L., Milano 2019.

⁵ FRANCESCO PP., *Laudato si. Enciclica sulla cura della casa comune*, Milano 2015, n° 66.



2. CONOSCENZA GEOGRAFICA E RELIGIONE: TRA SPIEGAZIONE E COMPrensIONE DEL MONDO

Le narrazioni cosmogoniche presentano però anche un particolare interesse dal punto di vista della conoscenza geografica e della sua produzione e comunicazione. Come si è detto, esse forniscono una risposta all'esigenza umana di denominare e collocare nello spazio geografico l'uomo ed i fenomeni con i quali esso deve interagire. Quella proposta nel testo biblico della Genesi assume, per ovvi motivi, un'importanza fondamentale nella storia della nostra civiltà (e pure di quella islamica in quanto anch'essa erede della tradizione biblica) e quindi nella storia del pensiero geografico europeo e mediterraneo. Il testo biblico, come ogni narrazione mitica, è emblematico di una delle due modalità secondo le quali può porsi la conoscenza e la rappresentazione del mondo. Esso è concepito come un *holon* la cui conoscenza non si acquisisce attraverso una spiegazione fondata sull'individuazione di nessi causali (potremmo anche dire secondo il metodo scientifico cartesiano). Può solo essere compreso, non spiegato: una comprensione che si dà attraverso un'attribuzione di senso all'insieme di elementi, naturali ed umani, in esso presenti e tra loro connessi in un unico sistema complesso. D'altro canto la narrazione biblica fissa anche il presupposto, antecedente per definizione a qualsiasi razionalità umana, in base al quale l'Uomo è "abilitato" ad intervenire sulla natura e ad abitarla, trasformandola secondo i propri fini e progetti. Un principio ultimo coincidente con la volontà divina.

Ma l'origine, la denominazione, l'ontologia e la definizione dei mutui rapporti tra gli Enti che costituiscono il Mondo non sono sufficienti a rispondere a tutti gli interrogativi che emergono dalle complesse relazioni tra i fenomeni della natura e la vita umana: l'alternarsi delle stagioni, i grandi cataclismi quali le eruzioni vulcaniche o i maremoti, le siccità prolungate, le tempeste o le alluvioni⁶. Non stupisce dunque che sia progressivamente venuta emergendo la necessità di rispondere alla domanda di senso imposta dalla cognizione del dolore, della morte ed in ultima istanza del disordine del mondo, andando al di là della narrazione mitica. La necessità di trovare una "verità delle cose" fondata su uno sguardo che "*penetrando l'oscurità delle cose, consente di approntare rimedi*" al male del Mondo ed al dolore dell'Uomo e di giungere ad una verità "*che non può essere smentita né dal cambiamento dei tempi, né dal cambiamento degli uomini*" e soprattutto "*nemmeno da un Dio onnipotente*"⁷, ovvero ad una descrizione del Mondo fondata su una "Theoria". Si tratta evidentemente di un approccio che si fonda sulla fiducia nella possibilità di dare una spiegazione razionale del Mondo e che a partire da Galileo, Cartesio e Newton si fonda sulla "potenza" della spiegazione scientifica fondata sul calcolo e la logica della matematica e della geometria e più

⁶ PINCHEMEL, P., «L'aventure géographique de la terre», in *Encyclopédie de Géographie*, ed. BALLY, A., FERRAS, R., PUMAIN, D., Paris 1992, pp. 3-21.

⁷ SEVERINO, E., 2011, Op. cit., pp. 16-17.

recentemente sui successi del “paradigma tecnocratico”. Ma una tale credenza inevitabilmente si riflette sulla prassi trasformativa del mondo e sui presupposti della stessa, antinomici rispetto a quelli fondati sulla religione giacché in questo caso non coincidono più con valori eterni ed esterni alla volontà umana ma immanenti alla sua razionalità.

Queste differenze si riflettono anche sulle modalità della rappresentazione del Mondo e dei rapporti dell’Uomo con la Natura e quindi, sulla conoscenza Geografica. Seguendo la modalità di descrizione del Mondo propria del pensiero mitico e religioso la descrizione tende ad abbracciare la realtà nella sua interezza, conferendo ad essa un senso nel quale si riassumono tutte le sue componenti. Una visione unitaria che è garantita dal sistema di valori associati ai simboli che emergono dalla narrazione e che vengono attribuiti a referenti, siano essi oggetti fisici presenti nello spazio geografico (ad esempio un monte), manufatti (come un edificio, un’immagine sacra, o un testo) o elementi della cultura immateriale (espressioni musicali, poetiche, corporee, ...). Viceversa, seguendo la modalità della spiegazione razionale la realtà, che si suppone dotata di un senso in sé, essa è interpretata e rappresentata ricorrendo ad una serie di relazioni causali tra i suoi elementi costitutivi, che si suppone siano contraddistinti da una corrispondenza biunivoca con i segni chiamati a rappresentarli.

La contrapposizione tra questi due modi antinomici di produrre conoscenza attraversa tutta la storia del pensiero occidentale, compreso quello geografico e la narrazione dei rapporti tra uomo e natura, sin dall’età classica. Da un lato si hanno infatti gli indirizzi di studio volti a misurare la Terra in base alla geometria e all’astronomia, cui corrispondono le rappresentazioni cartografiche ascrivibili ad Anassimandro di Mileto (VI sec. a.C.), Ecateo, Diceraco da Messina, le misure delle dimensioni terrestri di Eratostene e la rappresentazione geometrica dell’Universo e dell’Orbe terraqueo di Claudio Tolomeo. Dall’altra si hanno gli studi corografici volti a descrivere i caratteri delle regioni e dei popoli della Terra⁸, il più famoso dei quali sono le “Storie” di Erodoto, divenute ben presto un modello di riferimento. Le esigenze che avevano spinto i pensatori dell’Età classica ai primi tentativi di rappresentazione cartografica del Mondo non erano però solo speculative, ma avevano anche motivazioni d’ordine commerciale e militare e, diremmo oggi, più in generale di controllo e trasformazione dello spazio geografico. Con il crollo della civiltà classica, la conoscenza, la rappresentazione e l’intervento sul mondo a partire da principi e valori d’ordine mitico o religioso ebbe decisamente il sopravvento e rimase prevalente per tutto il Medioevo. A partire dall’Alto Medioevo e per buona parte del Rinascimento la rappresentazione del Mondo e della posizione

⁸ ROBIC, M-C., «Sur la naissance de l’«esp ace géographique», in *L’Espace géographique* 21.2 (1992), p. 56.



dell'Uomo nel seno della Natura aveva la funzione di far comprendere, utilizzando una strumentazione comunicativa di tipo iconico, come il senso di entrambi si fondasse sui principi inscritti nelle Sacre Scritture. Appartengono a questa modalità gran parte dei “mappamondi” medievali, da quello di Cosma Indicopleuste a quelli detti “T in O”.

Non si deve credere però che nel Medioevo le conoscenze geografiche sviluppate in Età Classica fossero andate del tutto perdute. Più semplicemente all'epoca l'interpretazione e descrizione del Mondo non doveva più rispondere a esigenze speculative e men che meno pratiche. Il fine cui la rappresentazione ora tendeva era d'offrire al lettore uno strumento utile alla “comprensione” del mondo; una comprensione che si doveva fondare su quanto narrato dalle Sacre Scritture sicché la verità della rappresentazione che ne derivava dipendeva esclusivamente dalla sua conformità a principi d'ordine religioso.

La modalità volta alla spiegazione razionale del mondo venne prendendo nuovo vigore, in campo geografico così come in tutte le scienze della natura, a partire dalla rivoluzione scientifica seicentesca, anche se la modalità fondata sulla comprensione non venne mai meno. Con il risveglio dell'approccio razionalista e tecnocratico le rappresentazioni della Terra o di sue parti tornano ad essere realizzate in base ai principi della geometria e della trigonometria. Una delle prime rappresentazioni cartografiche ottenute secondo questi principi è la carta pubblicata da Gerardo Kremer, detto Mercator, nel 1569. Già la sua intitolazione: “*Nova et aucta orbis terrae descriptio ad usum navigantium emendata accomodata*” dichiara in maniera esplicita come avesse finalità pratiche (*ad usum navigantium*). Essa dunque si pone non tanto come una rappresentazione del mondo quale esso è ma quale strumento rispetto ad una qualche funzione di controllo e trasformazione dello spazio, ovvero di ogni “processo di territorializzazione”. In secondo luogo viene dichiarata esplicitamente la programmatica incongruenza formale della rappresentazione rispetto alle caratteristiche ontologiche dello spazio geografico rappresentato. Da allora e fino ad anni assai vicini ai nostri, si ritiene come assodato che la *verità* di una rappresentazione cartografica non risieda nella sua conformità a principi d'ordine superiore (religioso o filosofico) circa l'uomo e la sua posizione nel Mondo, e dunque anche circa il suo rapporto con la Natura, ma nella sua capacità di soddisfare le esigenze, pratiche, dei processi di territorializzazione e quindi di appropriazione, intellettuale e materiale, dello spazio geografico.

A partire dalla seconda metà del secolo XX, con il venir meno delle Grandi Narrazioni interpretative del mondo, prendono nuovo vigore le rappresentazioni fondate sull'idea che il Mondo

sia interpretabile unicamente se si riesce a comprendere anche il manto di significati e valori associabili al fitto intreccio di segni rappresentativi degli oggetti costitutivi del mondo stesso e le loro reciproche relazioni. Ovviamente si tratta di segni, simboli e significati non solo di carattere religioso, ma anche laico, ciò che però conta è che, in ogni caso, il focus della riflessione si sposta dal Mondo qual esso è alle condizioni esistenziali dell'individuo che di esso si dà una rappresentazione e tenta di dare un senso al suo essere e al suo agire nel Mondo ed alla sua relazione con la Natura. Al centro dell'attenzione del geografo non vi è più una realtà esterna all'individuo, oggettivamente data e sulla quale esso può liberamente agire, ma l'individuo stesso in quanto portatore di valori ed emozioni spazialmente ubicate⁹.

3. CONCLUSIONI

Può essere interessante notare, in conclusione, come sia possibile individuare una notevole concordanza tra questo nuovo approccio ed il pensiero elaborato nell'alveo della tradizione giudaico-cristiana. Si tratta di un tema di grande portata, che richiederebbe una disponibilità di tempo ben superiore alla nostra, tuttavia in questa sede ci paiono particolarmente significativi alcuni spunti di riflessione offerti dalla lettura dell'enciclica *Laudato si*.

1. La rottura dell'armonia tra Creatore, Umanità e Creato è riconducibile in ultima istanza alla pretesa degli uomini di porsi al posto di Dio, non riconoscendo la propria limitatezza ed abbracciando come forma di pensiero unico e dominante in tutti gli ambiti della vita quello che viene definito come “paradigma tecnocratico”. Un peccato che “*si manifesta con tutta la sua forza di distruzione nelle guerre, nelle diverse forme di violenza e maltrattamento, nell'abbandono dei più fragili, negli attacchi contro la natura*”¹⁰.
2. La terra ci precede e ci è stata data sicché non ha alcun fondamento biblico ogni pretesa di proprietà assoluta dell'Uomo sulla Terra. In Levitico 25,23 leggiamo che: “*Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e ospiti*”¹¹.

Da qui la nostra responsabilità nei suoi confronti in quanto usufruttuari – e non proprietari – impegnati sin dall'origine dei tempi alla sua custodia e valorizzazione. Si tratta di una

⁹ VALLEGA A., *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, Torino 2003, p. 153.

¹⁰ FRANCESCO, PP., 2015, Op. cit., n° 66.

¹¹ FRANCESCO, PP., 2015, Op. cit., n° 67.



concezione del rapporto tra uomo ed ambiente che trova un riscontro nell'obbligo del rispetto del sabato e nell'istituzione degli anni sabbatici e giubilari, di cui diremo qui di seguito. Secondo la tradizione Giudaico-Cristiana la Parola di Dio nega quindi ogni pretesa di proprietà assoluta della terra da parte dell'Uomo.

3. Da questo principio discendono una serie di obblighi, che vanno letti alla luce di un'attenta ermeneutica. Innanzitutto il rispetto del sabato in quanto giorno di riposo non solo per l'uomo ma anche *“perché possano godere quiete il tuo bue e il tuo asino”* (Es. 23, 12). Si stabilisce in tal modo un principio di sostanziale rispetto della natura, dei suoi tempi e del suo diritto ad una attenta conservazione delle sue “qualità”, principi che trovano puntuale riscontro nell'obbligo del rispetto dell'anno sabbatico per Israele e la sua terra (cfr. Lv. 25,1 – 4 e Lv. 25, 4 – 6). Esso doveva celebrarsi ogni sette anni assicurando un periodo di completo riposo alla terra, durante il quale non si seminava e si raccoglieva soltanto l'indispensabile per sopravvivere e offrire ospitalità. Infine, sempre nel libro del Levitico, il testo biblico stabiliva che, trascorse sette settimane di anni, cioè quarantanove anni, si sarebbe dovuto celebrare il giubileo, ovvero un anno di perdono universale di *“liberazione nella terra per tutti i suoi abitanti”* (Lv. 25, 10). È dunque infondata l'affermazione secondo la quale nel racconto della Genesi (Gen. 1, 18) si potrebbe ravvisare l'invito a soggiogare la terra da parte dell'uomo favorendone lo sfruttamento selvaggio. Infatti l'invito a “coltivare e custodire” il giardino del mondo, presente in Genesi 2, 15, va letto considerando che l'espressione “coltivare” significa arare o lavorare un terreno, mentre “custodire” vuol dire proteggere, curare, preservare, conservare, vigilare.

In conclusione, come sottolinea lo stesso Papa Francesco, la prospettiva offerta dal testo Biblico,

*“implica una relazione di reciprocità responsabile tra essere umano e natura. Ogni comunità può prendere dalla bontà della terra ciò di cui ha bisogno per la propria sopravvivenza, ma ha anche il dovere di tutelarla e garantire la continuità della sua fertilità per le generazioni future”*¹².

Una visione del rapporto tra uomo e Natura che è peraltro presente in gran parte delle proposte religiose.

¹² Ibid.

Da questo punto di vista la Geografia avvalendosi delle conoscenze specifiche offerte da altre discipline proprie delle scienze umane e religiose, può contribuire a costruire una rappresentazione del mondo ed un rapporto con l'ambiente - naturale ed umano – che, senza dimenticare le acquisizioni d'impianto razionalistico, sappia tenere nel debito conto il manto di simboli, significati e valori che le religioni hanno dato ed ancora possono dare alla nostra “casa comune”.